



ICCJ Rome Conference 2015
The 50th Anniversary of *Nostra Aetate*:
The Past, Present and Future of the Christian-Jewish Relationship

50° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*:
passato, presente e futuro delle relazioni ebraico-cristiane

Sessione inaugurale

Domenica 28 Giugno 2015 – 17.00, Pontificia Università Urbaniana

“Il percorso comune da *Nostra Aetate* ad oggi e verso il futuro”

Card. Giuseppe Betori
(Arcivescovo di Firenze)

L'orizzonte in cui si pone questo intervento sono le parole di Papa Francesco nel documento programmatico del suo pontificato, parole chiare, senza confusioni, ma anche piene di accoglienza e di speranza, di impegno e di responsabilità: «Il dialogo e l'amicizia con i figli d'Israele sono parte della vita dei discepoli di Gesù. L'affetto che si è sviluppato ci porta sinceramente ed amaramente a dispiacerci per le terribili persecuzioni di cui furono e sono oggetto, particolarmente per quelle che coinvolgono o hanno coinvolto cristiani. Dio continua ad operare nel popolo dell'Antica Alleanza e fa nascere tesori di saggezza che scaturiscono dal suo incontro con la Parola divina. Per questo anche la Chiesa si arricchisce quando raccoglie i valori dell'Ebraismo. Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli» (*Evangelii gaudium*, 248-249). Ma accanto alle sue parole ci orienta la sua esperienza personale di dialogo fraterno con rav Abraham Skorka, il rettore del Seminario Rabbinico Latinoamericano a Buenos Aires, che abbiamo il dono di avere tra noi, a me associato in questa relazione introduttiva a questo Convegno internazionale dell'ICCJ, un accostamento che mi onora e mi intimorisce.

A tema di questo incontro è posto un documento del Concilio Vaticano II, la dichiarazione *Nostra aetate* (NAe), che per la Chiesa cattolica alla base del dialogo ebraico-cristiano. È ben noto come all'origine di questo documento sia stato il desiderio dei Padri conciliari di riesaminare l'atteggiamento della Chiesa verso l'ebraismo alla luce della tragedia della *Shoah*, per comprendere quanto il secolare antiebraismo cristiano avesse pesato sull'antisemitismo che era all'origine del progetto di genocidio del popolo ebraico. Questo legame tra condizioni storiche e necessità di revisione degli orizzonti teologici accompagna l'intero tragitto da NAe ai nostri giorni.

Come pure occorre riconoscere come questa sensibilità abbia fatto fatica e faticchi ancora a farsi largo nelle comunità cristiane, essendo nei suoi primi passi, alla vigilia del Concilio Vaticano II, ancora patrimonio di gruppi ristretti di élites.

In questa maturazione un ruolo decisivo fu assunto da personalità toccate nella loro vicenda umana e culturale dal contatto con l'ebraismo, segnatamente san Giovanni XXIII e il card. Agostino Bea. Anche questo intreccio tra biografie personali e problematica teologica e religiosa continua fin nei nostri giorni, come mostra il significato che ha nell'approccio del Papa Francesco a questa frontiera il dialogo da lui avuto, come arcivescovo di Buenos Aires, con rav Abraham Skorka.

L'intreccio tra biografie personali, vicende storiche e problematiche teologiche, lungi dal rendere confuso l'approccio, lo arricchisce di spessore umano e culturale.

Conosciamo tutti anche le difficoltà che il card. Bea ebbe a far entrare un testo sul rapporto tra cristiani ed ebrei nell'agenda del Concilio, a causa dei timori per le immaginabili ripercussioni che poteva avere questo gesto nel mondo islamico. Ma siamo anche tutti consapevoli che proprio il non aver rinunciato al progetto trasformandolo in una dichiarazione che allarga il suo sguardo sul rapporto tra il cristianesimo e le altre religioni, lungi dallo sminuire la portata del gesto verso il mondo ebraico, ne fa meglio risaltare la specificità a confronto delle altre religioni. Se la Chiesa si interroga, infatti, in NAe su come atteggiarsi verso le religioni in genere, con specifici riferimenti alle diverse tradizioni religiose, con maggiore chiarezza vi emerge come il rapporto con l'ebraismo ha per essa un carattere del tutto singolare, in quanto vi riconosce la sua propria radice e quindi una componente essenziale della sua autocomprensione.

Per far questo occorreva rimuovere dalla coscienza e dalla predicazione cristiana l'accusa di deicidio fatta ricadere sul popolo ebraico – sugli ebrei del tempo di Gesù e tanto più su quelli dei secoli successivi – come si preoccupò di mostrare il card. Bea ai Padri conciliari nella congregazione del 19 novembre 1963, ora nell'ottica appunto di una dichiarazione che trattasse insieme degli ebrei e dei non-cristiani in genere. Si trattava di abbandonare ogni espressione di odio e disprezzo verso gli ebrei e di sottolineare piuttosto nella catechesi e nella predicazione la necessità di far crescere la reciproca stima e conoscenza tra cristiani ed ebrei. Siamo però anche a conoscenza di come questa posizione fosse fortemente avversata nei settori più reazionari del Concilio e come questo influisse sul testo che il card. Bea presentò nella congregazione del 25 settembre 1964, per cui lo stesso cardinale di fatto sollecitò la reintroduzione della questione del deicidio che ne era stata espunta. Molto significativa è l'insistenza del card. Bea sul motivo per cui la Chiesa deve rivedere il suo atteggiamento verso il popolo ebraico: la fedeltà all'atteggiamento d'amore che Cristo e gli apostoli hanno avuto verso il proprio popolo.

Di fronte a una sostanziale approvazione della linea tracciata dal card. Bea conosciamo pure i tentativi che furono fatti, nelle settimane successive al dibattito nell'assemblea, per sminuire il significato di questa presa di posizione del Concilio, fino a proporre di ridurlo a un paragrafo o poco più del documento sulla Chiesa, ma sappiamo pure come tali tentativi fallirono. La larga maggioranza che accolse il testo che fu sottoposto all'assemblea tra il 18 e il 20 novembre 1964 – e che inseriva il discorso sulle relazioni tra Chiesa e popolo ebraico all'interno di un testo ora dedicato all'insieme dei rapporti del cristianesimo con le altre religioni – segnò un punto di non ritorno, sebbene non riuscì a spegnere del tutto le avversità, che portarono all'attenuazione di alcune espressioni – in particolare alla scomparsa del termine "deicidio" e alla trasformazione di "condanna" in "deplora" relativamente all'antisemitismo –, ma la sostanza del documento rimase ed ebbe l'approvazione di oltre 1700 Padri su circa 2000 votanti (243 i voti contrari), consensi che divennero oltre 2200 su 2300 nella votazione di promulgazione (rimasero 88 contrari) del 28 ottobre 1965.

Ho ritenuto opportuno richiamare per veloci tratti il percorso del testo conciliare, di cui quest'anno celebriamo il cinquantesimo anniversario, perché non solo tale anniversario costituisce il tema di questo incontro, ama perché quella dichiarazione rappresenta ancora il terreno fondante l'approccio del cattolicesimo contemporaneo al suo incontro e dialogo con il mondo ebraico. Le ragioni storiche che lo hanno reso doveroso atto del Concilio Vaticano II, le personalità che lo hanno faticosamente costruito, i condizionamenti che ha dovuto subire, l'esito finale che lo ha reso patrimonio irrinunciabile della Chiesa cattolica costituiscono lo sfondo del cammino che abbiamo compiuto in questi cinquanta anni. Un cammino che vorrei tratteggiare, nell'ottica della Chiesa cattolica, attraverso diverse angolature, registrando parole e gesti di varia natura tra loro convergenti, tutti però che sarebbero stati impensabili e impossibili senza il testo conciliare.

Comincio anzitutto da qualcosa che ha che fare con il cuore stesso dell'esperienza di fede cristiana, la liturgia. Un luogo essenziale di riavvicinamento, non privo di difficoltà. Già nel 1962 san Giovanni XXIII aveva fatto cancellare l'aggettivo "*perfidus*" e il sostantivo "*perfidia*" dall'invocazione per gli ebrei della preghiera universale del Venerdì Santo,¹ termini che, al di là dell'interpretazione filologica di "non credenti" e "incredulità", si erano di

¹ «Oremus et pro *perfidis* Judaeis ut Deus et Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum; ut et ipsi agnoscant Jesum Christum, Dominum nostrum. - Omnipotens sempiternus Deus, qui etiam judaicam *perfidiam* a

fatto caricati di un significato ostile e odioso, che ne faceva l'espressione emblematica della teologia del disprezzo durata fino al Vaticano II. Ma sarà la riforma liturgica voluta dal beato Paolo VI a superare definitivamente tale impostazione, eliminando anche l'immagine delle tenebre.² Non possiamo qui tacere tuttavia la dolorosa vicenda legata al "motu proprio" *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI (2007), cioè all'estensione della possibilità di celebrare secondo la forma straordinaria del rito romano, vale a dire con il messale tridentino nella forma che aveva assunto con le ultime modifiche introdotte da san Giovanni XXIII, con il ritorno quindi delle parole circa l'accecamento e alle tenebre da cui gli ebrei dovrebbero essere strappati, con il conseguente intervento del Papa a togliere queste espressioni, ma rimanendo l'invocazione a che essi riconoscano il ruolo messianico e salvifico di Gesù. Una innegabile ferita nel percorso del dialogo, ma che va compresa nella limitatezza di un intervento che di fatto interessa settori marginali del cattolicesimo: un intervento voluto nell'intento di frenare derive scismatiche tra i cattolici e non per far fare passi indietro all'incontro con l'ebraismo; un intervento poi che, mantenendo intatto l'insegnamento di NAE, non contraddice l'orizzonte della libertà di coscienza e religiosa e si limita all'auspicio della condivisione di ciò che i cristiani ritengono per loro un bene. Ma proprio questa vicenda mostra quanto delicato sia il sentiero del dialogo che il Vaticano II ha aperto e che va proseguito con convinzione.

Se abbiamo osservato la centralità della liturgia, possiamo anche proseguire in questa linea con alcune riflessioni sulla preghiera. Vanno guardate con ricchezza di prospettive le iniziative che sempre più sono frequenti, almeno in molte città europee, di preghiera comune tra ebrei e cristiani, soprattutto condividendo il comune patrimonio di "orazione" che è offerto dai testi del Primo Testamento, in particolare dal libro dei Salmi. L'esemplarità della preghiera comune, espressione della fraternità abramitica, potrà andare sempre più diffondendosi anche seguendo le iniziative per la pace, come quella che Papa Francesco ha realizzato l'8 Giugno 2014 nei giardini presso la Basilica di San Pietro in Vaticano, quando ha fatto condividere momenti di preghiera degli ebrei e dei cristiani, insieme anche con quelle di rappresentanti dell'islamismo. Questi incontri, usando l'espressione del Pontefice, sono «un grande segno di fraternità, che compite quali figli di Abramo, ed espressione concreta di fiducia in Dio, Signore della storia, che oggi ci guarda come fratelli l'uno dell'altro e desidera condurci sulle sue vie» (Intervento del Santo Padre Francesco all'Invocazione per la Pace, Giardini Vaticani, 8 giugno 2014). Il Concilio quindi proprio a partire dalla liturgia indica una traccia perché è solo fondandosi sulla preghiera, sempre più comune, che la fraternità degli ebrei e dei cristiani si intensifica, si approfondisce e si rafforza, volgendo tutti lo sguardo verso l'alto.

Dal tema della preghiera tornando a quello della liturgia cattolica, è importante constatare come la formula della preghiera del rito romano ordinario sia espressione di una consapevolezza teologica che è divenuta sempre più chiara dopo il Concilio Vaticano II e che possiamo riassumere nella formula, di derivazione paolina, dell'"alleanza mai revocata". Se ne trova un'esemplare trattazione nel breve saggio di Norbert Lohfink, dal titolo appunto di *L'alleanza mai revocata. Riflessioni esegetiche per il dialogo tra cristiani ed ebrei* del 1989. In esso si viene messi in guardia da un uso troppo disinvolto del concetto di "nuova alleanza", espressione peraltro presente già nei testi profetici (*Ger 31*), mentre occorre mettersi nell'ottica della unicità dell'alleanza divina, che i cristiani vedono compiersi in Gesù, ma che non viene revocata per questo al popolo ebraico (*Rm 9-11*). Così si esprime Lohfink verso la conclusione del saggio: «Non si dovrebbe parlare di due "alleanze" e tanto meno di più "alleanze", ma solo dell'unica "alleanza". Per contro la formulazione di una "duplice via della salvezza" è difendibile purché la si in tenda in modo "drammatico". Tanto i cristiani quanto gli ebrei sono in cammino; Dio è con entrambi ed entrambi sono nell'"alleanza"; l'"alleanza" è unica ed è la stessa. Tuttavia essi si trovano nell'alleanza in modi diversi. [...] Nella duplicità del cammino è contenuta una tale quantità di dolore, di colpa e

tua misericordia non repellis: exaudi preces nostras, quas pro illius populi obcaecatione deferimus; ut, agnita veritatis tuae luce, quae Christus est, a suis tenebris eruantur».

² «Preghiamo per gli ebrei: il Signore Dio nostro, che li scelse primi fra tutti gli uomini ad accogliere la sua parola, li aiuti a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza. - Dio Onnipotente ed eterno, che hai fatto le tue promesse ad Abramo e alla sua discendenza, ascolta la preghiera della tua Chiesa, perché il popolo primogenito della tua alleanza possa giungere alla pienezza della redenzione».

di miseria; attraverso di essa la lode di Dio nelle sue creature è scaduta a un livello così basso che il dramma deve procedere: esso deve essere condotto fuori da questo stato di bisogno. I cristiani devono suscitare la gelosia degli ebrei, e gli ebrei suscitare la gelosia dei cristiani».³ Mi sembra una prospettiva teologica di grande responsabilità e che può pensarsi come ampiamente condivisibile nella teologia cattolica contemporanea più avvertita.

Nell'introduzione al suo saggio lo stesso Lohfink ricorda che l'espressione "alleanza mai revocata" si trova nel discorso che Giovanni Paolo II pronunciò nel corso dell'incontro con i rappresentanti della comunità ebraica di Mainz nel 1980. Così si espresse allora il santo Pontefice: «La prima dimensione di questo dialogo, cioè l'incontro tra il popolo di Dio dell'antica ma mai revocata alleanza (cf. *Rm 11,29*), e quello della nuova alleanza, è al tempo stesso un dialogo interno alla nostra Chiesa, direi quasi un dialogo tra la prima e la seconda parte della sua Bibbia» (17 novembre 1980). L'uso che il Pontefice fa dell'immagine dell'alleanza non è ancora quello che Lohfink propone, ma segna un interessante passo in avanti nella riflessione del magistero della Chiesa nel momento in cui riferisce all'antica alleanza il testo di *Rm 11,29* («i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!») e lo fa con riferimento al popolo d'Israele oggi, «l'odierno popolo dell'alleanza conclusa con Mosè», come si esprime subito dopo nel medesimo discorso. Il testo di Giovanni Paolo II è particolarmente interessante, a mio modo di vedere, per due motivi: anzitutto per quanto sottolineato da Lohfink, e cioè per la connessione tra l'irrevocabilità della promessa di Dio e l'espressione stessa di "antica alleanza", che perde così il carattere di "superata" che spesso l'accompagna nel sentire cristiano; ma anche perché ribadisce l'importanza, per i cristiani, del nesso tra primo e nuovo testamento nella comprensione stessa della parola di Dio.

È questo un tratto importante dello sviluppo del dialogo tra cristianesimo ed ebraismo in questi decenni. La Chiesa cattolica e i suoi fedeli sono tornati ad attingere dal primo testamento come fonte necessaria di nutrimento della fede, come non accadeva più dai primi secoli della sua storia. Non a caso il rapporto con le scritture ebraiche ha rappresentato uno dei primi terreni di scontro tra ortodossia cristiana ed eresia, che tendeva ad espungerle dai testi normativi per la fede. Un più ampio ritorno alle fonti anticotestamentarie costituisce una delle ricchezze più significative del dopo Concilio sia in ambito liturgico che in quello della vita spirituale. Ne fa fede il documento della Pontificia Commissione Biblica del 1993 *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, che vi dedica diverse pagine; e soprattutto, della medesima autorevole Commissione, il documento del 2001 *Il popolo ebraico e le sue Scritture nella Bibbia cristiana*, il cui primo capitolo ha il titolo significativo di "Le Sacre Scritture del popolo ebraico parte fondamentale della Bibbia cristiana". Le Scritture costituiscono oggi il terreno di incontro più promettente per lo sviluppo del dialogo tra cristiani ed ebrei, intendendo per Scritture non solo il testo materiale dei libri biblici, ma anche il patrimonio interpretativo che le due tradizioni religiose hanno accumulato nei secoli e che oggi diventa un'eredità spirituale oggetto di reciproco dono.

Solo per fare un esempio di quali orizzonti si possono aprire al riguardo, di grande importanza può essere l'approfondimento del comune patrimonio per affrontare grandi sfide che si pongono in aree ampie del mondo odierno, per esempio quella fondamentale del riconoscimento della creaturale dualità maschile e femminile e della connessa responsabilità della generazione umana. Questa area di riflessione che attinge al comune patrimonio della Genesi può rafforzare i legami di dialogo tra ebrei e cristiani per affermare la dignità assoluta della vita umana, della generatività e della ricchezza della dualità sessuale sul piano antropologico. Le sfide che vengono oggi poste dalle manipolazioni genetiche possono essere affrontate con maggiore intensità e con ricchezza di motivi quando i figli di Abramo insieme riflettono, meditano e annunciano quanto il messaggio della Genesi dice all'umanità oggi con coraggio rafforzato da queste comuni radici. Il dialogo ebraico-cristiano ha quindi delle reciproche responsabilità per lo sviluppo di una riflessione approfondita sulla dignità umana e sull'imperativo di responsabilità per le nuove generazioni.

Il riferimento al discorso di san Giovanni Paolo II a Mainz ci richiama ad un altro ambito dello sviluppo del dialogo ebraico-cristiano dopo il Concilio Vaticano II: quello che si è realizzato mediante le visite del Vescovo di

³ N. Lohfink, *L'alleanza mai revocata. Riflessioni esegetiche per il dialogo tra cristiani ed ebrei*, trad. it., GdT 201, Brescia, Queriniana, 1991, pp. 86; 90.

Roma nelle sinagoghe nel mondo. Possiamo considerarne un'anticipazione la benedizione che san Giovanni XXIII impartì agli ebrei che uscivano dalla sinagoga di Roma, il 17 marzo 1962. Ma il gesto storico è quello di Giovanni Paolo II che il 13 aprile 1986 varcò la soglia della sinagoga di Roma, accolto dal rabbino Elio Toaff. Ricordiamo la nota espressione del Papa: «Siete i nostri fratelli prediletti e, in certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori», un'espressione suggestiva, anche se non priva di ambivalenze nei suoi riscontri biblici, ma senza dubbio di grande impatto culturale ed emotivo. Ben più significativa mi sembra però l'espressione che la precede: «La religione ebraica non ci è "estrinseca", ma in un certo qual modo, è "intrinseca" alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione», e che il Papa presenta, giustamente, come il primo contenuto della NAe.

In quel discorso nella sinagoga romana Giovanni Paolo II ricordava ai cattolici «il fatto che gli strumenti di applicazione del Concilio in questo campo preciso sono già a disposizione di tutti, nei due documenti pubblicati rispettivamente nel 1974 e nel 1985 dalla Commissione della Santa Sede per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo. Si tratta soltanto di studiarli con attenzione, di immedesimarsi nei loro insegnamenti e di metterli in pratica». Il richiamo è rilevante, in quanto mostra come la dichiarazione conciliare non avesse un intento puramente declaratorio, ma volesse aprire un percorso concreto fatto di mentalità, parole e gesti nuovi e come esso fosse stato sostenuto da precise indicazioni della Chiesa mediante i due testi sopra ricordati: *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione* Nostra aetate (1 dicembre 1974) e *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica* (24 giugno 1985). Si tratta di strumenti sempre attuali e da valorizzare ancora oggi.

Il Pontificato di Giovanni Paolo II ha gettato delle arcate ampie e solide per il ponte tra il mondo ebraico e la Chiesa cattolica: in certo modo queste arcate si radicavano nella personale esperienza spirituale vissuta da Karol Wojtyła durante la *Shoah*, con la perdita di tanti amici ebrei nel proprio villaggio, quasi esemplare dramma di tutta la terra polacca e dell'Europa. Il vissuto esistenziale di Giovanni Paolo II è divenuto fecondità spirituale ora per l'intera Chiesa cattolica, stimolo per la riflessione teologica, esempio di prassi per le comunità cristiane locali e quasi bagliore illuminante un futuro comune più intenso di condivisione tra ebrei e cristiani.

Tornando alle visite dei Papi alle sinagoghe, non possiamo dimenticare che Benedetto XVI, nel suo primo viaggio apostolico fuori d'Italia, per la Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia, visitò la sinagoga di quella città il 19 agosto 2005. Un gesto che volle ripetere a New York, il 18 aprile 2008, e soprattutto tornando anch'egli nella sinagoga di Roma il 17 gennaio 2010. Qui di particolare rilievo mi sembrano le parole con cui ricondusse il dramma della *Shoah* alle radici della negazione della fede: «Il dramma singolare e sconvolgente della *Shoah* rappresenta, in qualche modo, il vertice di un cammino di odio che nasce quando l'uomo dimentica il suo Creatore e mette se stesso al centro dell'universo. Come dissi nella visita del 28 maggio 2006 al campo di concentramento di Auschwitz, ancora profondamente impressa nella mia memoria, "i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità" e, in fondo, "con l'annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno"». Una riflessione fondamentale per non distaccare il problema del dialogo tra cristianesimo ed ebraismo da quello più ampio della fede cristiana con la storia umana. Ebrei e cristiani siamo insieme responsabili di offrire senso e direzione al cammino dell'umanità tutta.

Sono riflessioni che peraltro non vogliono sfuggire alla responsabilità dei cristiani nelle persecuzioni contro gli ebrei, che con grande coraggio e lucidità furono denunciate nella *Giornata del Perdono* del 12 marzo 2000, durante il Grande Giubileo del millennio, quando si invitò a pregare «perché, nel ricordo delle sofferenze patite dal popolo di Israele nella storia, i cristiani sappiano riconoscere i peccati commessi da non pochi di loro contro il popolo dell'alleanza e delle benedizioni, e così purificare il loro cuore», con la conseguente invocazione pronunciata dal Papa: «Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome fosse portato alle genti: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli, e chiedendoti perdono vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza». Sono parole in cui viene a condensarsi la riflessione avviata dalla Commissione della Santa Sede per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo e confluita nel documento del 16 marzo 1998 *Noi ricordiamo: una Riflessione sulla Shoah*, approvato da Giovanni Paolo II con una lettera di presentazione del 12 marzo del

medesimo anno, in cui auspica che il testo «aiuti veramente a guarire le ferite delle incomprensioni ed ingiustizie del passato».

È un compito ancora da completare quello della rilettura ed organizzazione dei testi che Giovanni Paolo II ha lasciato riguardo alla fraternità ebraico-cristiana: questo può essere uno degli impegni per favorire il dialogo tracciando le linee di quella sua “teologia dell'ebraismo”, che aiuterebbe molto per scelte pastorali, iniziative culturali e testimonianze anche personali di fedeltà al Dio di Abramo attraverso la vocazione cristiana. Giovanni Paolo II dette un sigillo finale, inoltre con il riferimento esplicito nel suo testamento all'amico rabbino Elio Toaff: la prima volta nella storia della cristianità!

I compiti che ci stanno dinanzi sono stati intravisti anche dalla ricerca e dalla personale elaborazione del cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, che ha segnato passi innovativi nell'ambito dell'esperienza della Chiesa ambrosiana, irraggiandosi per tante vie anche in altri contesti italiani ed europei per il dialogo ebraico cristiano, soprattutto con la valorizzazione della comune Parola.

Questo cammino, così articolato, e colmo di pronunciamenti e gesti significativi ha una risonanza particolare per la città di cui sono pastore, Firenze. In essa infatti nacque la prima, e per lungo tempo unica, “Amicizia Ebraico-Cristiana”, all'indomani della seconda guerra mondiale. Del 1950 è il suo statuto – che la definisce come una «libera accolta di persone di spirito religioso (qualunque sia il modo in cui si manifesta questo loro sentimento) le quali vogliono amore e collaborazione tra cristiani ed ebrei, e anzi tra gli uomini, allo scopo di creare una convivenza veramente umana dalla quale sia esclusa per sempre ogni forma di incomprensione e di odio» –, frutto non casuale di una intensa rete di fraternità sorta a difesa degli ebrei perseguitati dai nazisti, che vide in stretta collaborazione il rabbino Nathan Cassuto e il cardinale arcivescovo Elia Dalla Costa, che salvò centinaia di ebrei da morte sicura, purtroppo non il rabbino che, catturato nella sede dell'Aziona Cattolica fiorentina mentre organizzava con esponenti del clero dell'arcidiocesi la salvezza degli ebrei, fu deportato ad Auschwitz, chiuse la sua esistenza terrena nel febbraio 1945 nel campo di concentramento di Gross Rosen. Su questi legami di presa in carico della sorte del popolo ebraico, che hanno meritato alla memoria del cardinale Dalla Costa dallo Yad Vashem il riconoscimento di “Giusto tra le nazioni”, si sviluppa il dialogo tra ebrei e cristiani, sostenuto con convinzione dal sindaco santo di Firenze Giorgio La Pira. Un'esperienza ancora viva oggi e che giustifica la mia presenza tra voi, per la quale ringrazio l'*International Council of Christian and Jews*.

Al grande cardinale mio predecessore e al grande sindaco di Firenze mi affido pertanto per chiudere il mio intervento.

Le parole del primo, pur in un'ottica puramente religiosa, sono una chiara condanna delle teorie razziste, con evidente riferimento al popolo ebraico, e quindi costituiscono lo sfondo teologico della futura azione di salvezza degli ebrei: «Sono affatto contrarie alla dottrina della Chiesa – così egli si esprimeva – le teorie di coloro che a Dio sostituiscono la stirpe, lo stato o qualsiasi ideologia politica e pretendono che l'individuo e perfino la Chiesa debbano servire a queste pretese deità» (1938); «Iddio non guarda se l'uomo appartenga a questo o a quel popolo, provenga da questa o da quella nazione, sia di questa o quella stirpe, è uomo e basta perché egli sia messo a sedere alla mensa dei figli» (1942); «Anche se trattasi di persone d'altra nazionalità, d'altra stirpe, d'altra fede nessuno può verso di loro venir meno alla legge del rispetto e della carità che dobbiamo a tutti» (1943).

Per La Pira lo sguardo verso il popolo ebraico è dominato dalla ricerca della pace tra i popoli, il cui snodo, per il sindaco di Firenze, è l'incontro delle tre religioni che riconoscono Abramo come progenitore: «Questa è la volontà del Signore: che i popoli e le nazioni del Mediterraneo – cristiani, musulmani ed ebrei – riaccendano insieme la lampada divina e la elevino insieme perché faccia luce e porti consolazione. Fraternità, pace e bellezza su tutto lo spazio della terra» (1958).

Giorgio La Pira fu fondatore dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Firenze. Egli, tra l'altro, volle ricordare a Firenze, in Palazzo Vecchio, la grande figura di Jules Isaac, iniziatore del cammino postbellico del dialogo, inserendo tra i valori, non solo religiosi ma anche civili, quello del superamento di ogni discriminazione razziale, che aveva indicato anche per la stesura della Costituzione della Repubblica italiana. Infatti l'animazione del dialogo ebraico-cristiano per La Pira svolgeva una funzione anche di costruzione della città umana per l'accoglienza

dell'altro e per la ricerca di nuovi stimoli di convivenza. Sono questi profili che dovranno essere approfonditi per i riflessi civili, culturali e sociali che il dialogo fraterno fra ebrei e cristiani possono tracciare per "convivere" ed "abitare" in tempi nuovi di migrazioni, quali quelli che oggi stanno sconvolgendo e modificando interi continenti. Vi è qui un compito specifico laicale dei cristiani con i fratelli ebrei per la casa comune che abbia, come si ricorda per la casa che Giobbe volle costruire secondo un'antica tradizione ebraica, una porta su ogni lato del quadrilatero affinché da qualunque dei punti cardinali giungesse il pellegrino, trovasse dinanzi a sé sempre una porta aperta.

Al termine voglio però tornare alla testimonianza di Papa Francesco, alle parole da lui pronunciate nel corso della sua visita a Gerusalemme ai due Gran Rabbini d'Israele e che possono ben sintetizzare il senso del nostro cammino sulla strada aperta da NAe: «Non si tratta solamente di stabilire, su di un piano umano, relazioni di reciproco rispetto: siamo chiamati, come Cristiani e come Ebrei, ad interrogarci in profondità sul significato spirituale del legame che ci unisce. Si tratta di un legame che viene dall'alto, che sorpassa la nostra volontà e che rimane integro, nonostante tutte le difficoltà di rapporti purtroppo vissute nella storia. [...] La conoscenza reciproca del nostro patrimonio spirituale, l'apprezzamento per ciò che abbiamo in comune e il rispetto in ciò che ci divide, potranno fare da guida per l'ulteriore futuro sviluppo delle nostre relazioni, che affidiamo alle mani di Dio. Insieme potremo dare un grande contributo per la causa della pace; insieme potremo testimoniare, in un mondo in rapida trasformazione, il significato perenne del piano divino della creazione; insieme potremo contrastare con fermezza ogni forma di antisemitismo e le diverse altre forme di discriminazione. Il Signore ci aiuti a camminare con fiducia e fermezza d'animo nelle sue vie. *Shalom!*» (Discorso al Centro *Heichal Shlomo* presso la Grande Sinagoga di Gerusalemme, 26 maggio 2014).